



◆ **Il Carroccio non si schiera ma Formentini esprime simpatie per l'«amico» Tamberi**

◆ **La campagna di Ombretta Colli tutta giocata all'ombra di Silvio Berlusconi**

Milano, il ballottaggio si gioca sui voti Lega

Il centrosinistra tenta la rimonta sul Polo

PAOLA RIZZI

MILANO Ballottaggio con il fiato sospeso per la Provincia di Milano, finora isola di resistenza all'assalto del Polo che controlla Regione e Comune di Milano, dominio di Forza Italia che qui, in termini percentuali, regna sovrana, con il 35 per cento. L'impresa per il centro sinistra non è semplice: il candidato Livio Tamberi, popolare, presidente uscente della Provincia, parte dal 39,6 per cento ottenuto dal suo ampio schieramento che va dai diniani a Rifondazione Comunista. Si tratta di recuperare circa 11 punti per superare il 50 per cento e battere il Polo. Non sono pochi. Ma sono giusti giusti quelli che ha ottenuto la Lega con la candidatura di Marco Formentini, il quale, anche se un po' ha frenato nelle ultime ore, colpa del mal di pancia che sta sconvolgendo i vertici della Lega dopo la batosta elettorale, non ha nascosto la sua simpatia per l'«amico» Livio.

Che del resto la partita sia tutta aperta lo testimonia il fuoco di batteria messo in campo dall'avversaria, la «signora Provincia» Ombretta Colli, come si è definita nel suo slogan elettorale, la quale pur con un ragguardevole 44,6 per cento conquistato al primo turno non si sente completamente sicura. Per sedurre i lombardi ha pigliato il piede sui temi del federalismo attaccando: «Come può la Lega fidarsi di Tamberi che è ostaggio dei comunisti?». Per ora ha incassato solo l'appoggio del Cdu, (un 1,6 per cento in più). Intanto la sua campagna elettorale è soprattutto un tour de force per Silvio Berlusconi, il leader in persona chiamato a dar manforte alla candidatura in più di un'occasione, la più importante il 25 giugno all'Arena con una kermesse all'americana. Più tiepido l'attivismo di An, che all'inizio per altro aveva avuto obiezioni sulla Colli che ora è impegnata a rimarginare le ferite della sconfitta di lista, passata dal 10 per cento del '95 al 7,5 per cento del 13 giugno con Segni.

Sul fronte del centro sinistra, lo sforzo è mirato alla mobilitazione capillare per incassare i quattro anni di lavoro sul territorio, con un impegno dei sindaci dell'hinterland appartenenti all'Ulivo. Una battaglia all'ultimo voto, perché il timore è che il filo del rasoio passi attraverso il fronte dell'astensionismo: un elettore in più che va al mare potrebbe penalizza-

re soprattutto il centro sinistra. Negli ultimi giorni i messaggi venuti dalla Lega sono stati contraddittori e un chiarimento non è arrivato neppure dalla riunione del comitato provinciale del Carroccio riunito venerdì sera. Una parola definitiva potrebbe arrivare oggi dal prato di Pontida. Anche se Bossi nei giorni scorsi si era spinto a chiedere: «Ma ci conviene dare al Polo sia la città di Milano che la Provincia?». Il segretario cittadino Matteo Salvini oscilla: «La nostra linea è libertà di voto, noi non siamo interessati a questo ballottaggio, non ci riguarda. Sul federalismo finora ho sentito solo parole. Io personalmente vado al mare». Quella di Formentini chesi è dichiarato favorevole a Tamberi, viene letta come una posizione individuale, forte però di un risultato personale importante: a Milano l'ex sindaco ha preso ben 2000 preferenze più di Bossi e grazie alla sua candidatura la Lega in provincia ha sostanzialmente tenuto

(nel '95 aveva il 12,1 per cento, oggi l'11,1). E che il ballottaggio non interessi non è poi così vero: ospiti di Tamberi ad un forum da lui promosso in settimana sul tema delle autonomie c'erano Formentini e Giovanni Cappelluzzo, presidente uscente della provincia di Bergamo, che il 27 andrà al ballottaggio col Polo. Cappelluzzo si è unito agli apprezzamenti di Formentini a Tamberi: «Tra di noi c'è un accordo di fondo, un obiettivo comune». Insomma, non è improbabile che si profili una situazione speculare a Bergamo, dove l'elettore di centro sinistra potrebbe confluire sul candidato lombardo, mentre a Milano l'elettore leghista potrebbe votare Tamberi. «Se io fossi un elettore di Bergamo non avrei dubbi. Non si tratta di accordi sotto banco, ma semplicemente di sintonia alla luce del sole» dice il segretario diessino Alex Iriondo «anche se delle differenze ci sono, la Lega vuole la Provincia autonoma, noi siamo per dare poteri speciali all'istituzione esistente. Di sicuro il Polo ha sempre manifestato la sua avversione per l'istituzione Provincia, parlando addirittura di governatorato di Milano».

L'INTERVISTA

Tamberi: «Non parto battuto neanche stavolta»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Il risultato ottenuto il 13 giugno dal centro-sinistra milanese non deve trarre in inganno: la partita per la presidenza della Provincia di Milano non è affatto chiusa. Del resto, anche quattro anni fa Livio Tamberi, il candidato di un Ulivo "ante litteram", si presentò al ballottaggio in svantaggio rispetto all'avversario del Polo - 29,5 per cento contro 41,8 - ma al secondo turno la spuntò con il 53,2 per cento dei voti. Quattro anni dopo la situazione si ripete: Ombretta Colli si presenta al ballottaggio con il 44,6 per cento e Tamberi insegue con il 39,6. Il Polo provinciale, in sostanza, ha raccolto meno di tre punti in più rispetto al 1995 e il centro-sinistra si è arricchito, sin dal primo turno, dei voti di Rifondazione comunista. L'arbitro, quindi, è lo stesso: la Lega di Marco Formentini, che è uscita dalle urne del 13 giugno più

o meno con lo stesso risultato del 1995. Naturalmente, a condizione che gli elettori del centro-sinistra si ripresentino compatti ai seggi domenica prossima.

Insomma, Tamberi, anche se il Polo canta vittoria, le condizioni per una sua conferma alla presidenza della Provincia di Milano non sono ancora?

«Direi di sì. Lo dimostrano i numeri e lo confermano le dichiarazioni di questa prima settimana dopo il voto: Marco Formentini ha già fatto capire quale sia la sua intenzione di voto, e più in generale mi sembra evidente che per un elettore come quello leghista il lavoro che abbiamo svolto in questi quattro anni un buon motivo per sostenerci ancora».

Perché lei ha "aperto" alla Lega

su qualche punto? «Non c'è stata nessuna particolare apertura da parte nostra: è stato sufficiente ricostruire quanto abbiamo fatto e cercato di fare, trovando ostacolo proprio nella Re-

gione Lombardia amministrata dal Polo, per l'autonomia della Provincia di Milano. Noi ci siamo adoperati per far compiere passi avanti alla città metropolitana ma abbiamo dovuto scontrarci pun-

tualmente con il "centralismo" di Formigoni, perché la Regione non ha fatto praticamente nulla nemmeno per attuare le leggi Bassanini».

In sostanza lei sta dicendo che se la discriminare per gli elettori leghisti è sempre quella del federalismo la giunta provinciale del centro-sinistra può vantare un credito maggiore?

«Ma guardi che non lo dico io, lo dimostrano i fatti, i nostri quattro anni. Al contrario del Polo, che dopo aver osteggiato ogni progetto federalista già nella commissione Bicamerale e il resto lo ha fatto proprio qui in Lombardia con la giunta Regionale che, mentre noi andavamo a discutere con tutti i sindaci dei nostri territori e anche con quelli di altre regioni dell'Italia settentrionale, ha fatto di tutto per esasperare il ruolo del "condominio" Milano. E guardi che di questo si è accorto anche il Polo stesso, che infatti ha rifatto in fret-

ta e furia i manifesti per il ballottaggio di Ombretta Colli».

Già, però resta il fatto che per proseguire quel lavoro è necessario prendere più del 50 per cento dei voti al ballottaggio di domenica prossima. Un risultato che non si può ottenere se anche chi l'ha votata al primo turno non torna all'urne...».

«Proprio questo è un altro punto delicato su cui si gioca il destino della Provincia di Milano: è importantissimo che chi ci ha votati al primo turno torni a votare anche domenica. Non posso pensare che gli elettori di sinistra rinunciino alla possibilità di veder proseguire quanto abbiamo iniziato a fare nel campo del lavoro, della scuola, degli aiuti alle fasce più deboli dei cittadini: centri lavoro, interventi massicci negli edifici scolastici, "Madre segreta" e molto altro è stato realizzato in soli quattro anni con risultati ottimi. Sarebbe davvero un peccato non poter portare avanti questi progetti».



Ombretta Colli candidata per il centro destra alla presidenza della Provincia Augusto Casoli

È importante che chi ci ha votato al primo turno ora non si astenga



Domenici alle prese con la giunta Dopo la rinuncia di Paolucci, i cossuttiani bussano per il vice

A Bari ancora irregolarità in 27 sezioni elettorali

BARI Ancora dubbi sul risultato elettorale che ha reimpatato Simone Di Cagno Abbrescia sindaco di Bari. Che fine hanno fatti i voti espressi da 27 sezioni elettorali? L'interrogativo se lo è posto il quotidiano Bari Sera che, in un servizio pubblicato ieri, elenca anche le sezioni «incriminate». In sostanza si sostiene che i voti espressi in queste sezioni non siano stati conteggiati dal computer centrale. L'assessore uscente al personale, Mario Cucchiola, che è stato anche l'organizzatore della campagna elettorale del sindaco, butta acqua sul fuoco e dice: è tutto ok. I risultati sono definitivi anche se non ufficiali. Per questi si attende che la commissione elettorale faccia i controlli incrociati. Ma questi avvengono solo sui tabulati, non sulle schede elettorali che possono essere visionate solo su mandato del magistrato. E così il candidato dei Ds Giancarlo Padula afferma che secondo i tabulati nella sezione di Bari-Santo Spirito sarebbe stato votato da 485 elettori, secondo il responso del Comune da 4872. E il candidato di Rifondazione, Nicola De Toma, denuncia di aver contato personalmente in due sezioni del seggio Bari-Stanic 100 preferenze per il suo nome, ufficialmente risultano nel complesso solo 40 voti. Amarezze di candidati bocciati o denunce attendibili? Intanto va avanti il ricorso alla magistratura presentato dal candidato sindaco del centrosinistra Beppe Vacca.

FIRENZE Incassata l'elezione al primo turno Leonardo Domenici, ex responsabile degli enti locali dei Ds che il centrosinistra ha piazzato sulla poltrona del Comune di Firenze, continua il lavoro per mettere insieme la giunta. Domenici, dopo una settimana di incontri e trattative, si è preso un paio di giorni di pausa. Da lunedì però si ricomincia. Il compito, come sempre non facile quando si tratta di soddisfare le esigenze di ampie coalizioni.

Ed infatti la settimana che si chiude oggi è stata teatro di richieste e di qualche fibrillazione. Tra le questioni in campo c'è quella del vicesindaco. A chi toccherà? Da tempo sembra essere passata l'idea che quella poltrona sia destinata a dare visibilità all'area moderata della coalizione. In particolare ai Democratici anche in virtù del ri-

sultato elettorale ottenuto. La carica era stata offerta ad Antonio Paolucci, soprintendente alle Belle arti. Ma scoperta l'incompatibilità tra le due cariche, Paolucci ha rifiutato. E così la questione si è riaperta. Nel frattempo sono scesi in campo anche i Comunisti italiani. Le urne hanno indicato il Pdc come il secondo partito della coalizione, alle spalle dei Ds. Così, per bocca del loro segretario provinciale Paolo Coggiola, è partita la richiesta a Domenici: «Prima delle elezioni era stato stabilito che si sarebbe tenuto conto del peso elettorale dei partiti della coalizione. Noi siamo galantuomini, speriamo che lo siano anche gli altri». Questa la tesi dei cossuttiani fiorentini: «Vogliamo governare e per farlo servono assessorati che gestiscano risorse e che possano incidere sullo sviluppo della città».

LA LETTERA

Quelle frasi su Fini

Sul quotidiano l'Unità del 19 giugno 1999, in un articolo a firma di Stefano Di Michele, mi vengono attribuite delle opinioni - riferite all'intervento dell'onorevole Gianfranco Fini alla Direzione di An del giorno precedente - che non ho pronunciato, e con un linguaggio che non appartiene alla mia dialettica politica.

Quando avrò delle critiche da rivolgere nel contesto del dibattito in corso nel mio partito, lo farò apertamente e nelle sedi opportune.

Distinti saluti.
Sebastiano Neri
deputato di An

Personalmente non ho nulla da aggiungere a ciò che ho scritto. (S.D.M.)

SEQUE DALLA PRIMA

IL «POLIPOLIO» DELLA SINISTRA

si allineano all'interno del polo del centro sinistra, che è ovviamente quello che ci interessa immediatamente. Si è detto che il centrosinistra ha tenuto. È vero: ma la sua «vittoria» ha troppi generali, troppi colonnelli troppi sergenti. Una vittoria così può valere poco e non promette niente.

Si è detto che, nell'altro polo, il successo di Berlusconi, è dovuto alla potenza dei suoi media e all'abilità delle sue tecniche di comunicazione. Si tratta solo di questo? Manifestamente no.

Avesse pure avuto a disposizione tutti gli spot dell'etere, quale messaggio centrale avrebbe potuto trasmettere il centrosinistra? Quello certamente altamente positivo della sua della sua ottima azione di governo. Ma anche quello, altamente negativo, della sua divisione rissosa e largamente incomprensibile, molto più dovuta a rancori (devo dire a onor del vero molto unilaterali) che a idee politiche concrete. Il secondo ha finito per annullare il primo. E per far risaltare il voto di una prospettiva programmatica convin-

cente e mobilitante.

Si riconosce oggi da tutti o quasi gli esponenti dei partiti di centrosinistra che si pone, per la coalizione dell'Ulivo, un problema di ricomposizione. In queste condizioni di dispersione si va soltanto a perdere. Ma una volta ancora, secondo la tradizione italiana, questo problema è impostato in termini «formali»: alleanza, coalizione, partito unico? Questo è ciò che veramente appassiona: come schierarsi; per cosa combattere.

Ho paura che questa ricomposizione ci porterà a scomporsi ulteriormente, anche all'interno delle componenti del nostro «Polo»: e soprattutto della più importante di esse, il partito dei Democratici di sinistra, che rischia di lacerarsi sul dilemma semantico: se diventare socialdemocratici, o - solo democratici, o che altro.

Mi pare persino banale riconoscere che la ricomposizione dei riformisti, intera a consolidare e a rilanciare una maggioranza di centrosinistra che, con Prodi prima, con D'Alema poi, ha salvato il paese dal caos finanziario, lo ha riagganciato all'Europa, lo ha governato con fermezza e saggezza nelle turbolenze internazionali, è quanto mai urgente e necessaria, dopo il «liberi tutti» delle elezioni europee. Mi pare persino banale affermare

che questa ricomposizione, molto prima che attorno a un nome o a una formula di schieramento, debba compiersi sulla base di una proposta al paese, sul modo di compiere questa legislatura e di impostare quella successiva.

Mi pare persino banale osservare che questa proposta dovrebbe riguardare primariamente il problema cruciale europeo e italiano sul quale la sinistra si gioca la sua leadership, già così minacciosamente incrinata dalle elezioni del parlamento di Strasburgo: il problema della disoccupazione.

Diciamo le cose come stanno: su questo problema cruciale la sinistra riformista, né in Italia, né in Europa, ha concepito una idea-forza risolutiva e mobilitante. Essa è dominata da un senso di impotenza paralizzante tra un neostatalismo attenuato e un neoliberalismo corretto.

Ora, l'idea-forza «naturale» della sinistra riformista è la «piena e buona occupazione»; e cioè una piena occupazione che sia realizzata non al prezzo di una maggiore disegualianza attraverso una rimercazzazione sregolata dei rapporti di lavoro, ma attraverso una programmazione concertata dell'economia.

Proviamo a definire in termini steno-

grafici, a puro scopo provocativo, per dare un po' di concretezza al discorso altrimenti vuoto («ci vuole un nuovo programma, ci vuole un programma diverso ci vuole un programma») il profilo di una strategia della piena e buona occupazione, da perseguire sulla doppia scala europea e nazionale.

Alla scala europea, le tendenze recessive hanno messo in evidenza l'insostenibilità di una politica fiscale inchiodata a una interpretazione talmente interna. Occorre quindi rovesciare i termini della strategia attuale (se di strategia si può parlare, e non semplicemente di rassegnazione): praticare una politica monetaria che difende il valore dell'euro e reinterpretare il pat-

to di stabilità nel senso di sottrarre gli investimenti produttivi al suo cappio per rilanciare la crescita e l'occupazione. Ciò presuppone ovviamente «una cabina di comando» della politica macroeconomica (il famoso governo economico europeo di Jospin) che però non c'è. Il primo impegno dei governi socialisti che ancora governano l'Europa dovrebbe essere quello di costituire; e in questo impegno dovrebbe spendersi l'azione europea del governo italiano.

L'obiettivo della piena e buona occupazione non può esaurirsi ovviamente nella politica macroeconomica europea. Esso esige azioni strutturali di vasta portata a livello nazionale, ispirate al principio della programmazione concertata.

In primo luogo, un «deal» con le imprese basate sul principio: defiscalizzazione contro innovazione. Progetti di ristrutturazione, ricerca, innovazione tecnologica dovrebbero - nel quadro di accordo europeo - rilanciare le capacità competitive dell'economia europea. Non intendo sottostimare l'importanza delle azioni dirette a flessibilizzare i costi, ma sono convinto che la miglior forma di flessibilità è quella che passa attraverso un aumento della produttività.

In secondo luogo un «deal» con le

organizzazioni sindacali: flessibilità e diversificazione contrattuale contro una nuova organizzazione del mercato del lavoro basata su un sistema di informazione - formazione - assistenza personalizzata alle imprese che cercano lavoratori e ai lavoratori che cercano lavoro. Qui si pone l'antica e sempre rimossa proposta di una grande rete di servizio del lavoro, organizzata in comune e in forme manageriali non burocratiche da imprese e sindacati, per la redistribuzione, qualificazione e riqualificazione dell'offerta di lavoro.

In terzo luogo, «deal» con le nuove forme dell'economia associativa (cooperative sociali, associazioni, fondazioni) basato sullo scambio tra defiscalizzazioni e altri vantaggi amministrativi contro prestazioni di servizi sociali (gestione dell'ambiente naturale e urbano, e dell'assistenza sociale personalizzata) che lo stato non è in grado di fornire efficacemente per deficienze finanziarie ed amministrative e che possono trovare il loro finanziamento in una domanda provata «organizzata» integrata da incentivi pubblici e dalle prestazioni del volontariato. Si tratta di organizzare quel «mercato del benessere», quel «terzo sistema» dell'economia che risolve almeno in parte la contraddizione tra il

malessere dei servizi sociali non soddisfatti e quello del lavoro negato. Questi sono solo com'è ovvio, semplici accenni provocativi di quella che potrebbe essere una proposta d'insieme di una strategia della piena e buona occupazione. Si può respingerli, sostituirli, integrarli. Ma sarebbe comunque più utile che i riformisti si impegnassero a costruirli, una proposta organica per battere la disoccupazione, anziché impigliarsi nelle diatribe di quello che i francesi chiamano il «redéploiement», la redistribuzione dei reggimenti e dei manipoli senza piano di battaglia.

Partendo da una proposta comune sull'impegno più urgente e drammatico, ciascuno dei membri dell'alleanza di centrosinistra potrebbe misurare la sua compatibilità con il suo progetto di lungo periodo, con i suoi principi, valori, visione del progresso sociale. E da quel confronto potrebbe nascere la decisione di quale grado di consistenza, coesione, articolazione dare a una grande forza riformista in questo paese.

Il come chiamarla diventerebbe un problema pragmatico, una volta tanto non «italico».

GIORGIO RUFFOLO

